

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

L'anno si è chiuso segnando nuovi sviluppi all'azione internazionale dell'Ungheria, e recando nuovi chiarimenti ai concetti fondamentali che ispirano la politica estera del governo di Budapest. Questi ultimi aveva illustrato diffusamente il ministro degli esteri, conte Csáky, nel discorso pronunciato il 13 novembre in parlamento, in occasione della discussione del bilancio del suo dicastero. Allora il conte Csáky aveva affermato il principio che l'Ungheria dovesse essere riconosciuta internazionalmente come *primus inter pares* tra le potenze dell'Europa danubiana. Tale concetto aveva trovato, come si ricorderà, immediata applicazione nella priorità dell'accessione ungherese al patto tripartito italo-tedesco-giapponese. Ma questo concetto di una priorità tra uguali nell'Europa danubiana non si scompagnava nel pensiero del ministro degli affari esteri ungherese, dall'esigenza di affermare una funzione organica, nel generale sistema politico dell'Europa, anche alle piccole nazioni. Nel discorso che il presidente del consiglio, conte Teleki, tenne in parlamento il 3 dicembre a chiusura della discussione sulla legge del bilancio, questi toccò di nuovo l'argomento. Egli disse che «il compito delle piccole nazioni è di conservare il loro carattere e di inserirsi nell'Europa. Esse devono farsi più unitarie, più compatte e conservare in ogni caso i loro tratti caratteristici e i loro valori spirituali. L'Europa deve riconoscere il valore delle piccole nazioni. Non sempre esse sono state le ultime. Nel campo dello spirito, le piccole nazioni hanno

molto operato nell'interesse dell'Europa; è per questo che esse hanno il diritto di dire una loro parola». Poiché, nonostante la guerra prosegua il suo corso, è già in atto (e non si vede come potrebbe essere diversamente) il processo di ricostruzione europea che troverà al tavolo della pace la sua consacrazione, queste precisazioni e, diciamo pure, queste rivendicazioni hanno un loro valore che non può essere disconosciuto, e di cui anzi deve essere tenuto conto. Esse sono, in sostanza, momenti di quel processo; hanno un significato concreto come è concreto il processo da cui nascono. Ora è certo fin d'ora che, qualunque possa essere l'assetto che i vincitori daranno al continente, i paesi minori non potranno essere dimenticati. Soltanto, il titolo per il quale essi non saranno dimenticati, non sarà quello che trovò credito al tempo della Conferenza della pace nel 1919—20. Il principio di nazionalità, così come fu inteso allora, ha fallito la prova, dimostrando la sua insufficienza; tanto è vero che la reazione che in definitiva ha portato alla guerra è stata essenzialmente una reazione all'applicazione del principio di nazionalità nell'interpretazione wilsoniana e poi societaria. Si tratta ora di costruire un nuovo principio sul quale fondare e legittimare la vita dei piccoli popoli. L'Ungheria sembra essere particolarmente sensibile a questa esigenza, per l'insistenza presaga con la quale essa vi ritorna, per lo sforzo che dimostra di scoprire e fissare, nell'urgere precipitoso degli eventi, la linea di sviluppo che condurrà all'ordine nuovo,

mese di febbraio scorso. Il lodo di Vienna, che assegnava all'Ungheria circa la metà della Transilvania storica, e le conseguenze politiche che ne derivarono per la Rumenia, aggravata anche dalla necessità di aver dovuto dare soddisfazione alle richieste sovietiche per la Bessarabia e la Bucovina, e di venire incontro alle richieste bulgare per la Dobrugia meridionale, mettevano ancora più in evidenza il parallelismo delle posizioni diplomatiche ungherese e jugoslava, anche se quest'ultima appariva, almeno formalmente, più sciolta e più lontana dalle potenze dell'Asse. Maturavano i tempi per tirare una conclusione da tante premesse.

La stampa dei due paesi ne aveva già dato più di un presentimento. Alla fine di novembre il giornale *Politika* di Belgrado, intrattenendosi sulle relazioni ungaro-jugoslave, scriveva che «la strada dell'amicizia tra Budapest e Belgrado è aperta. Tutti i segni indicano che i due vicini sono decisi a seguirla e ad avvicinarsi sempre più l'uno all'altro». Queste ed altre simili dichiarazioni trovavano larga eco nella stampa ungherese. Si creava così un'atmosfera di attesa cordiale, che doveva ben presto trovare giustificazione nei fatti. Il 7 dicembre veniva riportata un'informazione belgradese secondo la quale si sarebbero svolte diverse conversazioni fra gli esponenti responsabili della politica jugoslava, in relazione «con la visita a Belgrado di una spiccata personalità straniera, che dovrebbe aver luogo verso la metà di dicembre.» Il 10 dicembre veniva data la notizia ufficiale del viaggio del conte Csáky nella capitale jugoslava. L'ufficioso *Függetlenség* ne metteva in rilievo, in un commento interessante, la portata: «La visita del conte Csáky è un nuovo passo importante della politica attuata dalle potenze dell'Asse sotto il segno della pacificazione e della stabilizzazione dell'Europa. Da parte dell'Ungheria si saluta questa visita con soddisfazione tanto più grande in quanto

essa è una continuazione diretta della politica fissata dal Reggente Horthy in occasione del quarto centenario della battaglia di Mohács, e che, dopo la catastrofe del Trianon, è stata seguita da ogni governo ungherese con inflessibile continuità. Il riavvicinamento ungaro-jugoslavo, la cui preparazione nel campo culturale e sociale era in corso da molti anni sotto il segno di un sincera benevolenza, sarà coronato dalla visita del conte Csáky. La favorevolissima accoglienza, che essa trova presso le potenze dell'Asse, significa che Berlino e Roma hanno pienamente riconosciuto l'importanza europea di questo riavvicinamento e di questa amicizia, e che esse sanno che le nazioni ungherese e jugoslava s'inquadreranno senza riserve nel piano di attuazione della politica dell'Asse o più esattamente nel piano di attuazione del loro sistema relativo al sud-est europeo».

Il 12 dicembre il conte Csáky sottoscriveva insieme con il ministro degli affari esteri jugoslavo, Cincar-Markovic un trattato di amicizia, che all'art. 1 dice: «Fra il Regno di Ungheria e il Regno di Jugoslavia sarà osservata una pace permanente e un'eterna amicizia». L'art. 2 stipula che le alte parti contraenti s'impegnano a consultarsi reciprocamente in tutte quelle questioni che a loro giudizio possano toccare le loro reciproche relazioni. L'art. 3 ed ultimo pone l'obbligo della ratifica, e stipula che il trattato entrerà in vigore il giorno dello scambio dei documenti relativi. Da questo breve testo diplomatico emergono due punti fondamentali. Il primo riguarda l'impegno di amicizia perpetua e di pace permanente fra i due Stati contraenti. Non è un accordo di garanzia formale, ma sostanzialmente raggiunge lo stesso scopo. Particolare valore ha questo impegno oggi che l'Europa è in guerra. L'Ungheria e la Jugoslavia dimostrano con questo trattato di voler appoggiare le potenze dell'Asse nel loro sforzo di pacificazione dell'Europa centro-orientale. Il se-

condo punto riguarda l'impegno di consultazione reciproca, limitatamente a ciò che riguarda le mutue relazioni fra i due contraenti. All'impegno di contribuire alla stabilizzazione della pace nell'Europa centro-orientale, la Jugoslavia e l'Ungheria aggiungono dunque quello di una loro collaborazione, che, in questo settore continentale, può avere importantissimi risultati.

L'avvenimento ha avuto una larga eco internazionale. In primo luogo a Roma e a Berlino si è sottolineato con evidente compiacimento il fatto che il trattato che lega dal 12 dicembre l'Ungheria alla Jugoslavia non solo non contraddice alla politica dell'Asse, ma anzi può essere inteso come un suo svolgimento. Non si deve dimenticare in proposito che l'Ungheria ha aderito al Patto tripartito, mentre la Jugoslavia ne è rimasta fuori. L'Ungheria può costituire un opportuno tramite fra l'Asse e il giovane Regno meridionale, che ha dimostrato in questi ultimi tempi d'intendere pienamente il valore e la funzione europei del sistema dell'Asse. È stato anzi osservato che l'accordo ungaro-jugoslavo è stato possibile soltanto perché preparato dalla diplomazia di Roma e di Berlino. Dunque esso non va inteso, si è osservato in quelle capitali, come un segno della volontà di sottrarsi all'orbita dell'Asse, secondo quanto si è preteso a Londra, ma al contrario come una prova ulteriore della inserzione sempre più profonda delle energie politiche dell'Europa centro-orientale nel quadro della ricostruzione europea promossa dall'Italia e dalla Germania. Non sono mancate d'altra parte, favorevoli ripercussioni anche fra gli Stati più o meno interessati alle vicende danubiane e balcaniche.

Se con il trattato ungaro-jugoslavo si è fatto un deciso passo avanti verso il riordinamento pacifico dell'Europa danubiana, le relazioni fra l'Ungheria e la Rumenia non hanno segnato un miglioramento, rimanendo quali erano, improntate ad un vano

desiderio di collaborazione da parte ungherese e ad una caparbia volontà rumena di non riconoscere l'irrevocabile fatto compiuto consacrato nell'arbitrato di Vienna del 30 agosto scorso. Il 1° dicembre fecero ventidue anni dall'assemblea di Gyulafehérvár, che aveva proclamato l'annessione della Transilvania alla Rumenia. Una grande riunione fu tenuta in quella città nel giorno della ricorrenza, e vi parteciparono il capo del governo, il *Conducator* Antonescu, e il capo delle Guardie di Ferro, Horia Sima. Non mancarono le manifestazioni revisioniste, e il generale Antonescu, rivolgendosi alla folla e richiamandosi al suo viaggio a Berlino per la firma di adesione al patto tripartito, disse fra l'altro che «il vostro dolore ha incontrato comprensione». Successivamente adunate si svolsero in altre città della Rumenia adiacenti alla frontiera ungherese, improntate ai medesimi propositi revisionistici, mentre la stampa accentuava la già violentissima campagna polemica contro l'Ungheria. Questi fatti e queste parole non potevano rimanere senza eco in Ungheria. Al generale Antonescu rispose il presidente del consiglio conte Teleki, nel già ricordato discorso del 4 dicembre alla Camera dei Deputati; agli altri e ai giornali rispose la stampa magiara. Si è venuta a creare una atmosfera estremamente pesante, alla quale hanno contribuito in non poca misura il disordine interno rumeno, che fa pensare ad una carenza del potere centrale, le violenze antimagiare nella parte della Transilvania rimasta alla Rumenia, la scoperta richiesta di revisione dell'arbitrato di Vienna. Si giunse al punto da reclamare, in nome di una Rumenia salda e forte, garante dell'ordine nell'Europa orientale, non soltanto la reintegrazione in tutti quei territori che dal giugno scorso la *Romania Mare* ha perduto, ma addirittura l'incorporazione di altri territori, soprattutto nei confronti dell'Ungheria. Torna a farsi insistente il tema di una frontiera ru-

mena che giunga alla linea del Tibisco. Non è da far dunque meraviglia se la reazione verbale ungherese è stata vivace, e se a Budapest si chiede che l'ordine venga finalmente ristabilito anche su questo lato dell'Europa orientale, che è veramente il solo che oggi ancora richieda una rapida e pronta pacificazione.

Esorbita dal piano di queste cro-nache la trattazione dei problemi economici. Ma non si può non rilevare l'importanza politica che riveste l'avvio di contatti economici fra l'Ungheria e l'U.R.S.S. Quest'ultima sembra aver l'intenzione di servirsi

dell'attrezzatura industriale dell'Ungheria, mentre questa intende il valore di una ripresa di rapporti con i territori transcarpatici. L'Ungheria può costituire un agganciamento fra l'economia del sud-est europeo e l'economia dell'U.R.S.S. D'altra parte non si deve dimenticare che oggi l'U.R.S.S. è diventata una potenza danubiana, e che perciò la sua presenza su questa capitale arteria dell'economia europea non può rimanere indifferente per nessuna delle potenze danubiane, le prime ad esserne direttamente interessate.

Rodolfo Mosca

RASSEGNA ECONOMICA

La situazione economica dell'Ungheria nella prima metà del 1940 — L'economia bellica ungherese e le materie prime — L'assicurazione dell'approvvigionamento pubblico — Il calmere e la formazione dei prezzi nella prima metà del 1940 — La situazione finanziaria del paese nei dati della Banca nazionale ungherese — Gli istituti finanziari ungheresi — Il traffico della borsa nella prima metà del 1940 — Il commercio estero dell'Ungheria nel primo anno di guerra

La situazione economica dell'Ungheria nella prima metà del 1940 stava sotto il segno della vieppiù aspra guerra economica, del blocco e del controblocco. Mentre nei paesi d'oltremare, produttori di materie prime, i depositi accumulati e invendibili paralizzano l'attività economica, il continente europeo cerca di assicurare, almeno in parte, la copertura del suo fabbisogno col ponderato razionamento delle sue riserve in materie prime.

Tale compito incombe con una serietà particolare all'Ungheria povera di materie prime, dove il fabbisogno delle materie necessarie alla produzione industriale è cresciuto, di fronte al livello degli anni prebellici, per una duplice ragione: il programma del riarmo, detto «del miliardo», ha aumentato la richiesta dei beni di investimento, mentre la riannessione parziale dell'Alta Ungheria ha allargato i quadri del consumo da parte della popolazione

civile. Sebbene le riserve disponibili di materie prime industriali potrebbero permettere, nel maggior numero delle branche, il completo sfruttamento della capacità produttiva, il governo preferisce arginare l'attività delle industrie che si occupano dell'elaborazione di materie prime poiché è molto incerta l'epoca in cui i rifornimenti dall'estero potranno essere ripresi. Così naturalmente la richiesta, che è, come abbiamo visto, considerevolmente aumentata, non può essere completamente soddisfatta: ecco perché la politica del governo diretta a razionare le riserve, riveste una particolare importanza. Va da sé che il primo compito fu quello di assicurare le necessità del programma del miliardo predetto, mentre il fabbisogno civile non poté essere accontentato se non in parte: il governo doveva quindi attentamente vigilare che venissero sciolte dal fermo solamente le materie prime necessarie alla produzione dei beni di

utilità veramente pubblica e insostituibili. Per tali si qualificano accanto ai beni di prima necessità gli articoli di esportazione diretti nei paesi vicini, poiché, in mancanza di rapporti commerciali coi paesi d'oltremare, sono questi che assicurano — naturalmente in cambio di una corrispettiva esportazione industriale — il rifornimento dell'Ungheria di materie prime.

Per formarsi un'idea sulla congiuntura nella produzione industriale, basti menzionare che nonostante le difficoltà dei rifornimenti e la riduzione conseguente dei quadri operanti rendono impossibile lo sfruttamento completo delle capacità totali, la produzione ha potuto raggiungere nell'estate del 1940 un nuovo culmine. Il numero degli operai occupati nelle fabbriche e nell'artigianato è stato, nel giugno 1940, di 845.000 unità, vale a dire maggiore del 10% di quello di un anno prima e del 3% del precedente culmine toccato nel novembre 1939. Comprenderà meglio il significato di questo fatto chi consideri come all'uopo del programma di riarmamento le capacità dei diversi rami industriali erano state già sfruttate ad oltranza, e da tempo; e che in molte branche il livello raggiunto dalla produzione nel 1939 non avrebbe potuto essere non che superato ma nemmeno mantenuto senza danneggiare l'attrezzatura delle fabbriche e quindi senza nuovi impianti o nuove fondazioni di officine.

Nonostante la produzione industriale procedesse, tra i limiti imposti dal razionamento delle riserve, a gonfie vele, essa non poteva essere particolarmente redditizia. L'aumento delle spese di produzione derivante dalla formazione dei prezzi nei mercati mondiali delle materie prime non doveva essere, per volere del commissariato dei prezzi, scaricato completamente, attraverso i prezzi, sulle spalle del consumatore, anche se tali spese venissero poi innalzate anche dai crescenti oneri sociali, dal pagamento dell'imposta sul patrimonio, e dalle altre spese inerenti alla situazione straordinaria, quali, ad esempio, quelle per mantenere gli uffici di

razionamento, per svolgere l'amministrazione del controllo dei prezzi, ecc.

Le entrate in denaro dell'agricoltura ungherese nell'anno economico 1939/40 furono, di fronte all'anno precedente e relativamente al territorio trianonico, maggiori di circa 90 milioni di pengő e cioè dell'8%. Ma come l'intensa attività industriale non significa per gli industriali l'aumento del guadagno, così non vi è un miglioramento nelle condizioni degli agricoltori poiché i salari sono aumentati, i carburanti sono rincarati e d'altra parte si è considerevolmente diradato il patrimonio suino ed ovino. L'aumento delle entrate si spiega col fatto che il governo per sollevare le sorti dell'agricoltura, che aveva dovuto subire da diversi anni in qua tutt'una serie di catastrofi elementari, innalzò nel corso dell'anno economico di circa il 25% il livello dei prezzi degli articoli agricoli. Senza questo provvedimento e data soprattutto la grave deficienza di foraggi, in tanti settori rurali non si sarebbero potute guadagnare nemmeno le spese della produzione, il che avrebbe avuto per conseguenza una generale diminuzione della produzione, similmente a quanto si era verificato nell'allevamento dei suini e nella produzione dei latticini. Con la concessione del rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli e col divieto dello stesso per i prodotti industriali il governo è riuscito ad eliminare l'annosa sproporzione tanto dannosa ai rurali.

L'economia bellica ungherese e le materie prime. — Come tutti i paesi europei, anche l'Ungheria è costretta a coprire in parte il fabbisogno di materie prime della sua produzione industriale con l'importazione dall'estero.

Sebbene tale dipendenza economica vada continuamente scemando — le materie prime e i semiprodotti elaborati dall'industria ungherese nel 1921 provenivano nel 50% dall'estero, nel 1930 la percentuale scese al 30, mentre attualmente essa è solo del 15% — alcuni rami dell'industria sono tutt'ora molto soggetti all'im-

portazione. Risulta da ciò che lo scoppio della guerra nel settembre 1939 e soprattutto il blocco marittimo dovevano intaccare l'industria ungherese nelle sue fondamenta. Il traffico coi mercati d'oltremare si è reso difficile, i prezzi nei mercati mondiali sono saliti in conseguenza della corsa generale agli armamenti, i trasporti si sono rallentati e rincarati insieme con le spese d'assicurazione e gli alleati hanno lasciato passare attraverso il blocco le merci destinate all'Ungheria soltanto nei limiti del 1938, mentre d'una parte il fabbisogno dell'Ungheria era cresciuto, sia per la riannesione dell'Alta Ungheria sia per il programma degli investimenti, e d'altra parte i paesi neutrali circinvicini e già fornitori dell'Ungheria avevano indirizzato le loro esportazioni sempre più verso la Germania bloccata. Il governo tuttavia è riuscito a vincere le difficoltà soprattutto attraverso i porti italiani e per mezzo della flotta mercantile italiana, cosicché nella primavera del 1940 ha potuto aumentare considerevolmente l'importazione delle materie prime e dei mezzi-prodotti (vedi alla fine del presente articolo la parte dedicata al commercio estero). Ma l'entrata in guerra dell'Italia nel mese di giugno ha completamente tagliato i traffici d'oltremare dell'Ungheria: da quell'epoca il governo, nell'intenzione di assicurare il quoziente estero dei rifornimenti, svolge continue trattative coi paesi balcanici e coi Sovieti.

Mentre da una parte le difficoltà dei rifornimenti dall'estero si fanno sempre maggiori, d'altra parte — e soprattutto a causa della realizzazione del programma del miliardo — il fabbisogno interno è in continuo aumento. Se tra questi due macigni la produzione industriale del paese non è rimasta schiacciata, anzi ha potuto svilupparsi e adempiere ai suoi compiti derivanti dal riarmo, ciò si deve alla politica elastica del governo in tema di materie prime, iniziata già alla vigilia della guerra.

Tale politica poggia su tre pilastri: 1. impiego razionale delle riserve di-

sponibili; 2. sostituzione delle materie mancanti con materie nazionali; 3. procacciamento delle materie non procacciabili nei punti precedenti.

L'economia delle materie prime, disponibili in quantità ristrette, fu iniziata dal governo nell'ottobre 1938, quando ordinò la denuncia continuativa delle materie prime e dei mezzi-prodotti più importanti per l'industria, e ciò al fine di avere sempre un quadro completo delle disponibilità. Scoppiata la guerra, il governo ha posto immediatamente il fermo sulle materie prime più importanti, vale a dire ha subordinato l'impiego delle riserve al permesso del ministero dell'industria. Circa le domande dirette ad ottenere lo scioglimento del fermo decideva in un primo tempo lo stesso ministro, e solo al principio del 1940 venivano costituite 19 commissioni (per l'economia rispettivamente del ferro, acciaio, metalli, carbone, petrolio, olio vegetale, grassi, pellami, gomma, legna, tessuti, materie edilizie, zucchero, ecc.), presiedute ciascuna da un funzionario dello stato e composte da esperti nominati dal ministro. I presidenti delle delegazioni formano il comitato centrale per il razionamento delle materie prime che dirige l'attività delle varie commissioni ed assicura tra di esse il necessario collegamento non solo, ma rappresenta un importante organo di consultazione in tutte le questioni riguardanti il rifornimento di materie prime del paese. Forti dell'esperienza sinora fatta, le commissioni possono vantarsi di aver raggiunto il loro scopo che è quello di assicurare l'impiego razionale delle disponibilità. Conoscendo le riserve attraverso la denuncia obbligatoria delle capacità e del fabbisogno delle singole branche, esse non perdono mai di vista l'interesse pubblico e possono soddisfare accanto al fabbisogno necessario ai fini della difesa nazionale, in parte e proporzionalmente anche le necessità economicamente giustificate del consumo civile. Anzi le commissioni per le materie prime mettono a disposizione delle industrie esportatrici alcune materie anche in mezzo alle

odierne circostanze straordinarie, e ciò per la ragione che in cambio degli articoli esportati ritorna nel paese una quantità molto maggiore della stessa materia.

Nella primavera del 1940 il governo ha iniziato su larga scala la raccolta dei residui (ferravecchi, ecc.); i commercianti designati dal governo comperano per una somma stabilita dal commissariato dei prezzi i ferravecchi e i metalli fuori uso, la carta straccia da macero e i cenci, e le quantità raccolte vengono poi distribuite con l'intervento della competente commissione tra i rielaboratori. In questo primo gruppo delle disposizioni riguardanti l'economia delle materie prime va ricordata anche quella per cui il governo ha ordinato alle imprese di accumulare certe riserve per un periodo determinato e in misura proporzionata al loro fabbisogno. Una disposizione questa che si è dimostrata efficace più d'una volta nel corso dell'anno economico passato allorché le circostanze straordinarie avevano prodotto interruzioni temporanee nei rifornimenti.

Un altro metodo adottato dal governo per assicurare il rifornimento delle materie prime è quello della sostituzione di materie estere con nazionali. Esecutrici anche di questo metodo sono le commissioni per le materie prime che mentre deliberano delle richieste ad esse pervenute, esaminano la possibilità della sostituzione. In numerosi casi concedono, per esempio, in sostituzione del rame, del nichelio, del piombo, dello zinco e loro leghe, l'alluminio; è prescritto per i tessuti l'obbligo di miscela con fibre nazionali ed artificiali, la juta per esempio va mescolata con 40% di canapa, e non è permessa la confezione di articoli di lana pura.

La terza via dell'economia delle materie prime è il procacciamento delle materie non disponibili, per costituirne dell'e riserve, che il governo prosegue e dall'estero e dall'interno. Abbiamo visto quali difficoltà ostacolano soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'Italia i rifornimenti esteri. Ma l'elasticità del governo nel campo

della politica economica lascia sperare che l'importazione dai paesi circonvicini sostituirà anche nell'avvenire i rifornimenti d'oltremare.

Nell'interno l'attività del governo è rivolta al più intenso sfruttamento delle fonti nazionali di materie prime. Nel settore delle materie tessili si ha un confortante incremento nella produzione della lana, nonché in quella del lino e della canapa che trovano un impiego sempre più largo come fibre sussidiarie e per cui il governo assicura un vantaggioso prezzo di acquisto. Nell'agricoltura si ha un miglioramento nella coltivazione dei semi oleosi, mentre per i pellami grezzi si è verificato, a crusa delle restrizioni sul consumo della carne, un regresso. Allettante è soprattutto la foresticoltura della ritornata Alta Ungheria: accanto ai prodotti delle distillerie essa offrirà in quantità sufficiente la cellulosa, materia importantissima della moderna vita economica che trova largo impiego nella fabbricazione della carta, delle fibre artificiali, degli esplosivi, delle pellicole, ecc.

Anche l'autarchia dei prodotti minerari ha fatto considerevoli passi in avanti. Basti ricordare al riguardo che nel secondo trimestre del 1940 la produzione mineraria sorpassò del 29% i risultati ottenuti nel trimestre corrispondente dell'anno precedente. La produzione dei pozzi petroliferi di Lispe già arriva a coprire il fabbisogno interno ed offre anche la possibilità alla fabbricazione di lubrificanti, ciò che costituisce un particolare vantaggio. Le miniere di carbone ungheresi produssero nel secondo trimestre del 1940 una quantità del 28% maggiore di quella del relativo periodo dell'anno prima, ma il consumo aumentò nello stesso tempo del 48%. La produzione del ferro ha segnato nello stesso periodo un aumento del 5%, quella del manganese addirittura dell'80%. I giacimenti di bauxite ungheresi che costituiscono un quarto del contingente mondiale hanno alimentato anche quest'anno in maggior parte le esportazioni che nella prima metà del

1940 ebbero un aumento del 14% (2.7 milioni di tonnellate). La produzione della salina di Aknaszlatina — tornata coll'Alta Ungheria — cresce di mese in mese (dai 100,000 quintali dei primi mesi dell'anno è salita nei mesi estivi a 180,000 quintali) che non soltanto copre il fabbisogno nazionale ma alimenta anche l'esportazione.

L'assicurazione dell'approvvigionamento pubblico. — Il governo, essendo ancora vivo il ricordo della carestia degli articoli di prima necessità, verificatasi nella precedente guerra mondiale, ha avuto sin dall'inizio una cura particolare nell'organizzare l'approvvigionamento pubblico. Tale compito risultava tanto più grave in quanto la guerra ha reso più difficili non soltanto i rifornimenti delle materie prime, ma anche l'importazione degli articoli industriali. Venuta a mancare una parte dei prodotti rifiniti esteri, dal cattivo raccolto, alla diminuzione del patrimonio zootecnico, alla trasformazione dell'industria ungherese ai fini della difesa nazionale si aggiunse colle riannessioni territoriali anche l'aumento del consumo. Il coefficiente più decisivo tra tutti questi fu naturalmente offerto dalla trasformazione dell'industria nella cornice del programma di investimento del miliardo. Gli armamenti e gli altri investimenti, vastissimi di fronte alle proporzioni del paese, richiedevano grandi capitali, molte materie prime, impianti industriali e molta mano d'opera: tutto ciò poteva riuscire soltanto a scapito delle branche produttrici gli articoli di consumo. Si dovette quindi procedere alla restrizione del consumo privato, e siccome la necessità delle restrizioni era di pubblica ragione il governo volle distribuirne equamente il peso su tutti. Per considerazioni di carattere sociale il governo non ha voluto impiegare il mezzo più efficace per raggiungere la diminuzione del consumo, vale a dire il rincaro dei prezzi, poiché tale metodo avrebbe gravato sugli strati più poveri della popolazione, ma ha preferito adottare

il sistema del tesseramento per gli articoli più scarsi. Ma poiché un siffatto razionamento degli articoli di prima necessità implica rilevanti spese di amministrazione, esso non è stato esteso se non allo zucchero, al petrolio e derivati, e, per la sola Budapest, al grasso. Le restrizioni nel consumo della carne venivano realizzate coll'introduzione dei giorni di magro e con la semplificazione delle liste del giorno nei ristoranti, mentre lo stesso scopo è stato raggiunto per il consumo della legna da ardere e del carbone, con la costituzione di circondari di vendita. Nell'interesse dei ceti più poveri il governo studia la possibilità di imporre tipi unici per gli articoli di abbigliamento. Tale sistema avrebbe il duplice vantaggio di agevolare il controllo dei prezzi e di permettere l'impiego delle scarse disponibilità di materie alla confezione di merce modesta corrispondente alle esigenze di vasti strati della popolazione. Il governo, non pago di assicurare nelle maniere testé elencate l'approvvigionamento della popolazione, cura anche gli interessi dei piccoli commercianti perché i grossisti non possano, coll'aiuto dei loro mezzi più copiosi e delle loro relazioni, accaparrarsi le disponibilità limitate e schiacciare così i concorrenti minori. Per assicurare l'equa distribuzione territoriale delle merci tra i singoli commercianti il governo ha emanato nell'aprile 1940 un decreto relativo all'obbligo di denuncia periodica da parte dei commercianti e degli industriali delle riserve di articoli di consumo. In base alle denunce il governo può di volta in volta costringerli a cedere certe quantità di merce ad altri commercianti che in mancanza di relazioni o per altra ragione ne risultassero sprovvisti e quindi incapaci di coprire il fabbisogno del loro circondario. Con l'esecuzione del decreto si occupa una commissione di approvvigionamento appositamente costituita, presieduta da un funzionario ministeriale e composta da membri delegativi in pari numero dalla camera di commercio e di industria budapestina, e dalla

federazione nazionale dei fabbricanti. La commissione vigila attraverso la rete della camera sull'approvvigionamento in tutto il paese, e realizza pure nel caso di reclami concreti, le intenzioni del governo.

Il calmiere e la formazione dei prezzi nella prima metà del 1940. — La politica dei prezzi si ispira in Ungheria già da anni alla conservazione del valore della moneta e al mantenimento del livello dei prezzi. La guerra ha maggiormente accentuato questi criteri perché bisognava evitare ad ogni costo che la speculazione, abusando delle possibilità offerte dal conflitto, svalutasse il denaro e rovinasse l'attività produttrice del paese insieme con le condizioni di vasti strati della popolazione. Nel nostro rendiconto sul semestre precedente abbiamo già particolareggiatamente parlato sul sistema del calmiere ungherese e sul controllo dei prezzi, esaminato la rigorosa politica dei prezzi seguita dal governo e visto che un rialzo dei medesimi era permesso soltanto se doveva risultare nell'interesse dell'insieme della produzione nazionale.

Il commissariato dei prezzi aveva preso in un primo tempo un atteggiamento di pieno rigore, basandosi sulla considerazione che vi erano ancora in circolazione rilevanti riserve acquistate ai prezzi bassi del periodo prebellico e rifiutò perciò ogni concessione di rialzo. Ma più tardi, uniformandosi all'aumento verificatosi nei mercati mondiali e per sgravarsi delle cresciute spese del traffico con l'estero, il governo gradatamente permetteva il rialzo dei prezzi nel settore degli articoli importati e dei mezzi prodotti importati ma rifiniti nelle officine nazionali. Dopo un siffatto periodo che potremmo chiamare di transizione, al principio del 1940 si avevano già bell'e formati i criteri che presiedevano alla politica ungherese dei prezzi: si doveva precisamente a) assicurare la lucrosità della produzione in genere e di quella agricola in particolare e, b) creare le adeguate fonti di entrate — per mezzo

dell'aumento delle tasse — per la gestione statale che aveva davanti a sé gravi compiti da risolvere.

Sarebbe superfluo voler spiegare quanto interesse si abbia, soprattutto in circostanze straordinarie, ad assicurare la lucrosità della produzione. Ma dal punto di vista della politica dei prezzi va fatta una distinzione tra la produzione industriale e quella agricola. Negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra si era realizzata nell'industria una vasta ripresa congiunturale che, soprattutto in mancanza di qualsiasi calmiere, procurò alle imprese un lucro considerevole e rilevanti tesoramenti. In vista di ciò il commissariato stabilisce ancora oggi i prezzi dei prodotti industriali in una misura che basti appena a risarcire il fabbricante delle spese della produzione, non essendo ammissibile che esso, già tanto avvantaggiato nel periodo precedente, continui i suoi lauti guedegni durante la guerra.

Per contrario l'agricoltura aveva avuto nello stesso periodo prebellico uno sviluppo opposto. La crisi mondiale del quarto decennio del nostro secolo aveva coi bassissimi prezzi mondiali sì gravemente danneggiato la produzione agricola che non sarebbe stato giusto se il governo non avesse lasciato aumentare anche all'interno i prezzi dei prodotti agricoli, saliti nei mercati mondiali in conseguenza della congiuntura bellica. In questo settore quindi il commissariato dei prezzi ha abbandonato il suo rigoroso atteggiamento perché accanto all'aumento dei prezzi di esportazione vi erano anche altri motivi favorevoli al rialzo, quali per esempio la formazione dei salari, la deficienza di foraggi nella zootecnica e lo scarso raccolto nell'agricoltura. Dallo sviluppo opposto dei prezzi agricoli e industriali risulta un graduale restringimento della sproporzione tra essi, e quindi un continuo chiudersi delle cosiddette «forbici agrarie», reffigurate qui sotto a cominciare dal 1929, l'apertura delle quali era ancora nel giugno del 1938 del 19·5%, un anno più tardi di solo 8·5%, mentre nell'agosto 1939 sparì

completamente: vuol dire che il rapporto tra i prezzi agricoli ed industriali è tornato alla sua base del 1929, mentre al momento culminante della crisi, e cioè nel 1933, vi era una sproporzione del 40%.

Un altro criterio direttivo della politica ungherese dei prezzi si riassume nell'aumento delle tasse, per mezzo del quale il governo ha voluto non soltanto allargare di 120—140 milioni di pengő annui le entrate dello stato, ma restringere il consumo civile anche attraverso la diminuzione delle entrate dei privati, poiché lo stato deve usufruire al fine degli armamenti e di altri importanti compiti nazionali, di un'aliquota maggiore della produzione nazionale che non nel passato. Anche l'aumento delle imposte grava sulla produzione industriale ma il commissariato, appunto per arginare il consumo, ha permesso agli industriali di esonerarsene parzialmente coll'aumento dei prezzi. Ciò spiega perché l'indice delle vendite all'ingrosso poteva aumentare del 10%, nonostante che i fabbricanti non avessero potuto scaricare sulle spalle del consumatore l'aumento delle spese della produzione industriale.

Tali erano i criteri che presiedevano all'attività del commissariato dei prezzi durante la prima metà del 1940. Il giusto impiego dei mezzi della politica dei prezzi richiede natural-

mente non soltanto la conoscenza perfetta dell'assetto complicato e sensibile della vita economica, ma anche una capacità di prevedere gli ulteriori effetti dei singoli provvedimenti, e in più, grande elasticità. L'intensa attività del commissariato (duecento decreti emanati dopo lo scoppio della guerra, e la determinazione dei prezzi in più di mille casi concreti) ha pienamente corrisposto alle speranze: adempiva cioè alle intenzioni dei circoli governativi ed ha preso in considerazione, nei limiti del possibile, gli interessi della vita economica. Per illustrare l'efficacia del funzionamento pubblichiamo qui sotto una tabella i numeri indici della quale, in continuo aumento, dimostrano che il commissariato, in linea di massima contrario ai rialzi, li concede invece quando essi economicamente risultano giustificati. In una sintesi felice dell'interesse pubblico e privato il livello dei prezzi in Ungheria, ha subito un aumento molto minore di quanto si è verificato negli altri paesi neutrali. Sia ricordato per paragone che nel periodo 30 giugno 1939—30 giugno 1940 l'indice dei prezzi del commercio all'ingrosso è aumentato nell'Ungheria dell'11%, mentre durante lo stesso periodo si è avuto un aumento del 31% nella Svizzera e nella Svezia, del 36% nella Jugoslavia e del 56% nella Rumenia.

Indici dei prezzi in Ungheria

1929 = 100

	30 giugno 1939	31 dicembre 1939	31 marzo 1940	30 giugno 1940
«Forbice agraria» (nel per- cento dell'indice indu- striale).....	-19,5	-16,8	-8,2	-8,5
Prezzo di vendita dalla fabbrica	82,4	85,7	88,5	91,7
Prezzo nel commercio al- l'ingrosso	84,9	89,2	93,6	98,7
Prezzo nel commercio al minuto.....	78,7	85,8	87,4	91,1
Costo della vita	86,6	87,1	89,8	92,3

La situazione finanziaria del paese nei dati della Banca Nazionale Ungherese. — Nel fascicolo di novembre

di CORVINA, parlando del bilancio preventivo 1941, abbiamo particolarmente trattato del nuovo indi-

rizzo della politica finanziaria ungherese. Siccome le esigenze finanziarie della nostra epoca straordinaria non si accontentano più dei mezzi cauti della politica finanziaria ortodossa, l'oro va spodestato e sostituito dalla produzione. I mezzi della produzione vanno assicurati anche attraverso i crediti, vigilando però che i nuovi valori d'acquisto infusi così nella circolazione stiano sempre in equilibrio con la quantità dei beni prodotti.

Il governo ungherese — nella convinzione che l'inflazione delle banconote rappresenti soltanto una soluzione transitoria ed apparente — non ha abbandonato la sua posizione anti-inflazionista che anzi intende mantenere anche nel futuro. I dati relativi alla circolazione delle banconote e contenuti nella tabella qui sotto, sembrano contraddirlo (poiché alla fine di giugno si presenta di fronte al dicembre dell'anno precedente un aumento che supera il 10%), ma chi consideri quali enormi e straordinari compiti dovevano essere risolti durante il periodo in esame si renderà conto facilmente come non si possa parlare di una inflazione poiché l'equilibrio tra la produzione e la circolazione delle banconote non ha riportato ancora la benché minima scossa. Al riguardo può essere ricordato che i milioni spesi per la realizzazione di riforme sociali, il sollevamento dei danneggiati dalle inondazioni, i richiami sotto le armi iniziati nella primavera e per i sussidi alle famiglie dei richiamati sono irrilevanti di fronte all'enorme congiuntura provocata dal programma del miliardo di investimenti. Quando due anni fa tale programma fu impostato, i suoi limiti finanziari erano stati

fissati in un miliardo di pengő, quelli cronologici in cinque anni. Quattrocento milioni di pengő erano destinati ad opere pubbliche civili, 600 milioni ai fini della difesa nazionale. Ma sotto la pressione degli incalzanti avvenimenti, quest'ultima somma doveva essere di molto allargata, accelerandone pure l'impiego: si trattava di provvedere entro un anno all'attrezzatura completamente moderna di un esercito di un milione di soldati. I quadri del programma si sono quindi pressoché triplicati e le spese preventive contemplano anziché un miliardo solo, ben 2.8 miliardi. 1650 milioni di pengő sono stati di già liquidati, e precisamente ricavando 515 milioni dai contributi agli investimenti, 255 milioni da altre imposte e i rimanenti 880 milioni da prestiti straordinari.

Per formarsi un concetto della straordinaria e inaudita altezza di tali somme, basti ricordare che le entrate nazionali dell'Ungheria ammontano (in base al valore medio degli ultimi anni) a circa 5 miliardi di pengő annui. Infuse una volta nella circolazione le somme ingenti destinate agli investimenti, riesce facilmente comprensibile l'aumento di appena 100 milioni di pengő nella circolazione delle banconote nel periodo in oggetto. Vincendo il terrore dell'inflazione, ogni esperto tributa meraviglia alla politica finanziaria che può in questo modo accoglierla tra i suoi mezzi. Un riconoscimento maggiore va dato allo spirito di sacrificio della nazione poiché lo sforzo che essa compie è — a detta anche del ministro Reményi-Schneller — «degno della nazione ungherese anche in un raffronto con le condizioni degli altri popoli».

	30 giugno 1939	31 dicembre 1939	31 marzo 1940	30 giugno 1940
Milioni di pengő				
Circolazione di banconote....	885	975	961	1.078
Conto giro	138	100	83	125
Portafoglio delle cambiali....	439	585	565	670
Riserve metalliche	218	201	191	183

La capacità e l'elasticità degli *Istituti finanziari* ungheresi ha superato nella prima metà del 1940 tutte le aspettative: essi hanno corrisposto e senza alcun intoppo alle esigenze straordinarie dei tempi. Essi hanno non soltanto assorbito ben 150 milioni di buoni del tesoro ed hanno pagato la terza rata di 50 milioni del prestito di investimento a loro imposto, ma hanno finanziato in parte anche i contributi agli investimenti da pagarsi dal pubblico contribuente e nel frattempo hanno continuato e in ritmo inalterato ad alimentare di denaro la vita economica del paese. In quest'ultimo settore vanno messi in rilievo particolare l'inserimento nella rete bancaria della madrepatria di

tutti gli istituti finanziari dell'Alta Ungheria e della Ciscarpazia rianesse, e i crediti offerti alle imprese private perché queste potessero adempiere agli impegni assunti nel programma degli investimenti, ciò che senza un aiuto efficace non avrebbero potuto fare, sprovviste come erano di capitali liquidi in conseguenza dei prestiti interni, dei contributi agli investimenti, degli oneri sociali sempre più alti, dell'obbligatorio attrezzamento antiaereo delle officine, ecc. La tabella sottostante, che rispecchia alcuni dati di bilancio di fine giugno degli istituti finanziari budapestini riuniti nella T ÉBE, conferma quanto abbiamo esposto.

	1938	30 giugno 1939	1940
	milioni di pengő		
Capitale in contanti o depositati presso altri istituti finanziari.....	125,5	115,4	122,6
Prestiti a breve scadenza	1.300,8	1.252,7	1.391,1
Valori e azioni.....	216,0	293,4	440,6
Totale creditori	1.445,1	1.466,0	1.760,2
Ammontare del bilancio	2.212,4	2.243,2	2.520,4

Ne risulta che l'ammontare dei cosiddetti prestiti a breve scadenza è cresciuto nell'ultimo anno economico dell'11%, quello dei valori e delle azioni di più del 50%, cosicché la somma dei crediti offerti è aumentata di 285 milioni di pengő e cioè del 16%. A prescindere dal fatto che nella tabella non figurano gli istituti minori di Budapest e gli istituti minori provinciali, tutto ciò non rappresenta che una parte dell'attività creditizia delle banche ungheresi poiché, in primo luogo, non è compreso nella tabella l'ammontare delle cambiali depositate per lo sconto presso la Banca nazionale ungherese. Alle somme surriferite, e già di per se stesse considerevoli, vanno aggiunti quindi pure i crediti offerti coll'intervento della Banca nazionale. La misura di questi ultimi può venir desunta dal fatto che il portafoglio delle cambiali della Banca nazionale ungherese è cresciuto nel periodo in esame di 232 milioni di pengő.

Gli istituti finanziari ungheresi hanno potuto risolvere i loro compiti unicamente perché potevano contare nella massima misura sull'atteggiamento calmo del mercato nazionale del denaro e del capitale. La tabella qui sotto relativa ai depositi comprova che gli avvenimenti straordinari non hanno per niente influenzato il loro ammontare poiché l'aumento verificatosi di fronte ai dati corrispettivi dell'anno scorso è dovuto soltanto all'inserimento degli istituti finanziari dei territori riannessi nella rete bancaria della madrepatria. Nella rubrica dei depositi di risparmio si presenta un lievissimo regresso del 2% che riguarda esclusivamente la capitale. Il pubblico budapestino, come sempre, reagiva anche nei mesi estivi del 1940 molto più sensibilmente agli avvenimenti internazionali che non lo facesse il pubblico della provincia: così al regresso budapestino del 2% sta di fronte un aumento del 4% della

provincia. Anche nel settore dei conti correnti la provincia ha manifestato un atteggiamento più fermo di quello della capitale, offrendo un aumento del 10% contro l'irrelevante regresso budapestino. Uno spettacolo particolarmente tranquillante ci è offerto dai dati della cassa di risparmio delle

RR. Poste che accoglie i depositi dei ceti meno abbienti e che ad onta della tensione internazionale provocata dalla crisi rumena ha raggiunto un culmine più alto di ogni precedente, segno questo dell'incrollabile fiducia che i piccoli capitalisti ungheresi nutrono per l'assetto creditizio del paese.

Totale dei
depositi di risparmio conti correnti
in milioni di pengò

	30 VI 1939	31 XII 1939	30 VI 1940	30 VI 1939	31 XII 1939	30 VI 1940
<i>Istituti bancari privati</i>	851	877*	875*	714	835*	843*
a Budapest	591	591	580	654	755	754
in provincia	260	286*	295*	60	80*	89*
<i>Cassa di risparmio delle RR. Poste</i>	136	135	136	87	116	124

* Compresi gli istituti bancari dell'Alta Ungheria

Il traffico della Borsa nella prima metà del 1940. — Lo scoppio della guerra nell'autunno del 1939 trovò la borsa ungherese grandemente sprovvista di affari. L'indice delle quotazioni è sceso ad un livello basso quale non si era più verificato dopo la grande crisi mondiale. Dopo lo scoppio del conflitto la situazione cambiò di colpo. Invece di un presumibile ed ulteriore ribasso delle azioni, e soprattutto nella supposizione che il conflitto armato si limitasse alla Germania da una parte e alle potenze occidentali dall'altra, la borsa ha visto realizzarsi un rapido rialzo delle quotazioni, accentuato ancora dalla congiuntura provocata dal programma degli investimenti. Il rialzo giunse all'apice, dopo i mesi invernali trascorsi sui fronti in relativa tranquillità, nel mese di gennaio e mantenne questo suo livello fino alla fine di marzo; ma sui primi di aprile, palesatasi, dopo l'occupazione della Danimarca, l'impossibilità di localizzare il conflitto, si iniziò il graduale ribasso delle quotazioni a cui l'entrata in guerra dell'Italia diede una spinta decisiva. Ciò non ostante, come risulta dai numeri in-

dici sottocitati dell'istituto per la ricerca economica, la misura del ribasso non raggiunse nemmeno alla fine di giugno, e di fronte al culmine primaverile, il 10% ed era ancora più alto di quasi il 30% del livello di un anno prima.

Il mercato delle azioni a interesse fisso mostra un processo analogo, ma poiché queste azioni vengono di solito comperate non già per speculazioni ma per investimenti, l'ampiezza delle oscillazioni vi è molto minore. Di fronte al livello primaverile vi si verifica un ribasso del solo 2%, mentre si hanno valori ancora del 15% più alti di quelli dell'anno precedente. La borsa stessa manca, alla fine del periodo in esame, di affari più ancora che nell'estate 1939. E non parlano d'altro i cambiamenti verificatisi nel numero delle obbligazioni presentate per lo sconto alla borsa: 65,717 nel giugno 1940 di fronte alle 87,198 nel giugno precedente, quando già quest'ultima cifra rappresentava un fortissimo regresso rispetto alle 177,159 avute nel giugno 1938 che equivalgono pressappoco al valore medio degli anni precedenti.

	30 VI 1939	31 XII 1939	31 III 1940	30 VI 1940
<i>a) Azioni quotate alla Borsa:</i>				
S. A. Ferriere di Salgótarján- Rimamurány.....	49,60	91,75	96,75	82,—
Miniere Carbonifere di Salgó- tarján	22,—	38,70	41,50	37,—
Unione Generale delle Miniere di Carbone Ungherese	239,—	365,—	413,—	363,—
<i>b) Titoli di investimento:</i>				
Prestito di Stato obbliga- torio	73,5	79,90	77,50	74,60
Prestito comunale di Budapest del 1914	297,5	345,5	333,—	285,—
<i>c) Dati dell'Istituto Ungherese per le Ricerche Economiche:</i>				
Indice delle azioni quotate alla Borsa (100=1927)	30,2	40,6	43,0	39,3
Indice dei titoli di investi- mento (valore nominale) ..	70,8	82,0	83,2	81,6

Il commercio estero dell'Ungheria nel primo anno di guerra. — La vita economica ungherese ha un interesse vitale al commercio estero poiché l'Ungheria si rifornisce per una parte considerevole di materie prime industriali dall'estero. Si comprende quindi che la guerra scoppiata nel settembre 1939 apre un nuovo capitolo anche nella storia del commercio estero ungherese. Tutti gli organi statali che influiscono nell'andamento di tale commercio cercano da quella data in qua di assicurare ad onta di ogni difficoltà i rifornimenti di materie prime al paese. Il blocco posto alla Germania ha tagliato l'Ungheria sin dal principio della guerra dai produttori d'oltremare di materie prime; il sistema delle esenzioni dal blocco funzionava assai lentamente cosicché anche la consegna di merce già in precedenza ordinata impiegava mesi e mesi. A tacere del rincaro delle importazioni prodotto dall'aumento delle spese di assicurazione, incombeva sui trasporti il continuo pericolo che le materie prime provenienti d'oltre oceano venissero dirottate per lunghi periodi, se non addirittura

sequestrate in qualche porto inglese o francese.

Malgrado tali difficoltà, l'Ungheria è riuscita nei mesi primaverili del 1940 ad aumentare considerevolmente le sue importazioni d'oltremare e ciò al fine di supplire in parte alle mancate importazioni durante i primi mesi della guerra, e in parte per prepararsi all'avvenire. Per illustrare quanto abbiamo detto ricordiamo che nel primo semestre della guerra (dal settembre 1939 a tutto febbraio 1940), le importazioni ungheresi di materie prime e di mezzi prodotti hanno raggiunto il valore di 119 milioni di pengő, mentre nel periodo susseguente, da marzo a tutto giugno, è stato raggiunto pressapoco lo stesso contingente (del valore di 117 milioni di pengő) in soli quattro mesi. L'entrata in guerra dell'Italia ha tagliato completamente ogni possibilità di importazione ed anche di esportazione. L'Europa è divenuta una unità economica chiusa e per le necessità reciproche si sono considerevolmente intensificati i rapporti economici tra i paesi continentali che la crisi mondiale e la susseguente corsa per l'acquisto di valute nobili

avevano così artificiosamente scomposto. Il riassetto dei rapporti economici internazionali ha prodotto naturalmente anche un cambiamento di composizione nelle importazioni e nelle esportazioni ungheresi: nelle prime hanno prevalso a scapito delle materie prime i prodotti rifiniti, nelle seconde, a svantaggio dei prodotti industriali quelli agricoli.

Il primo anno di guerra si chiuse col mese di agosto, e nel suo corso il valore complessivo del commercio estero ungherese è salito a 1150 milioni di pengő che segna di fronte all'anno precedente un aumento del 9%: ma dopo un'analisi dei componenti un tale aumento, il quadro generale riesce peggiorato perché di fronte ad

un aumento del 23% nelle importazioni (da 478 milioni di pengő a 588 milioni) sta un regresso del 3% nella parte delle esportazioni (da 577 milioni a 560). Si è verificato così già nel mese di aprile, e ora per la prima volta dopo lunghi anni, un considerevole disavanzo nel bilancio commerciale ungherese, rappresentato alla fine del primo anno di guerra da 28 milioni di pengő, mentre nei dodici mesi precedenti si era raggiunto un avanzo di quasi 100 milioni.

Prima di proseguire la nostra esposizione offriamo qui accanto un prospetto dell'Istituto ungherese per le ricerche economiche relativo ai tratti essenziali dello sviluppo del commercio estero:

	1937/38	1938/39	1939/40
	dal 1° settembre al 31 agosto		
	valore in milioni di pengő		
<i>Totale delle importazioni</i>	441,9	478,5	588,5
Di cui: materie prime industriali e mezzi prodotti.....	248,5	260,4	276,5
combustibili.....	26,1	26,4	38,5
prodotti industriali rifiniti.....	127,1	149,0	214,8
articoli di lusso, commestibili, coloniali, foraggi.....	40,2	42,7	58,7
<i>Totale delle esportazioni</i>	553,5	577,1	560,1
Di cui: prodotti agricoli.....	316,7	381,2	375,3
prodotti delle industrie di commest.	33,5	29,1	46,9
prodotti minerari, scarti e rifiuti....	12,6	13,9	18,1
altri prodotti industriali.....	190,7	152,9	119,8

Risulta dalla tabella che il passivo del bilancio è stato prodotto non, come era da aspettarsi, dalle cresciute importazioni di materie prime, rispettivamente dal regresso delle esportazioni di taluni prodotti agricoli, ma da un cambiamento della produzione industriale all'interno. L'industria ungherese, occupata in un modo nuovo nell'attuazione del «programma del miliardo», non era in grado di lavorare per le esportazioni, sia in mancanza di adeguate quantità di materie prime sia perché funzionava con tutta la sua capacità a servizio del programma stesso. L'industria un-

gherese doveva soddisfare accanto alle richieste del riarmo, anche le esigenze dei territori riannessi, cosicché il fabbisogno interno non poteva essere coperto se non col l'allargamento delle importazioni dei prodotti rifiniti. Il regresso di 33 milioni nella rubrica dei prodotti industriali esportati e l'aumento di 66 milioni in quella dei prodotti rifiniti importati hanno peggiorato il bilancio commerciale ungherese di quasi 100 milioni di pengő.

Nella colonna delle importazioni il contingente delle materie prime industriali e dei mezzi prodotti è rimasto

pressoché invariato, ma nella sua composizione si sono verificati considerevoli cambiamenti. Ciò vale innanzitutto nel caso delle fibre tessili dove alla mancanza della lana e del cotone già provenienti d'oltremare si sono sostituite le fibre e la seta artificiali italiane e tedesche. L'aumento maggiore si è avuto per le sostanze chimiche (quasi 50%), e poi per il legname da costruzione e per la cellulosa. Per contro è diminuita l'importazione delle fibre naturali, del cuoio, della gomma e dei metalli. Il nuovo regresso nell'importazione del petrolio si spiega coll'aumento della produzione nazionale. L'aumento del 44% nelle importazioni dei prodotti industriali rifiniti invece si spiega in parte col fatto che per la mancanza di materie prime bisognava importare rifiniti i prodotti preparati in precedenza dall'industria nazionale. Così i prodotti dell'industria tessile sono stati importati in una quantità due volte e mezzo più grande che nel passato. La trasformazione bellica dell'industria ungherese si palesa anche attraverso la composizione delle importazioni di prodotti rifiniti. Dallo scoppio della guerra in qua il contingente importato degli articoli aventi carattere di investimento è cresciuto del 33%, e quello degli articoli di consumo, del 54%: ecco la prova che l'industria nazionale impiega e riserve e capacità in primo luogo alla produzione di beni di investimento. Nella voce dei combustibili, e soprattutto in conseguenza dell'inverno rigoroso, l'importazione del carbone e del «coks» si è quasi raddoppiata, mentre quella del legname da ardere è scesa per il ritorno dell'Alta Ungheria ad un quinto dell'anno precedente. Si è avuto un aumento pure nella voce dei commestibili e dei foraggi, relativa soprattutto al granturco, alla crusca e ai semi oleosi; invece l'importazione dei coloniali (caffè, cacao, thé, agrumi, riso) che si qualificano per articoli di lusso è scesa ad un quarto.

Nella colonna delle esportazioni il posto principale è tenuto dai prodotti

agricoli, con quantità alquanto minori. Il regresso è dovuto in primo luogo alla diminuzione di 27 milioni di pengó dell'esportazione del frumento, equilibrata in parte dall'aumento di 10 milioni di pengó dell'esportazione della farina. Un regresso minore si è verificato, causa lo scarso raccolto, per la patata; si è avuto invece un aumento per l'orzo, il tabacco, le piante medicinali, gli ortaggi. Le leguminose sono state esportate invece in quantità alquanto minore perché il razionamento della carne ne ha accresciuto il consumo interno. Nella zootecnica la scarsità del foraggio e il rigore dell'inverno hanno rallentato l'ingrassamento dei suini, e quindi hanno diminuito le esportazioni sia degli animali vivi, sia dei grassi. È cresciuta invece di 22 milioni di pengó l'esportazione dei bovini, poiché tutta l'ecedenza, compresa quella della Ciscarpazia, poteva essere liberamente venduta all'Italia. In questo stesso settore va menzionato ancora l'aumento delle esportazioni di carne macellata (16 milioni di pengó), laddove l'aumento per le uova è soltanto lievissimo.

La maggior parte delle esportazioni ungheresi è costituita dai prodotti agricoli, ma lo sviluppo sfavorevole del bilancio è dovuto al regresso di 33 milioni dell'importazione di prodotti industriali. È considerevolmente diminuita l'esportazione effettuata dalle industrie del ferro e dei metalli, delle macchine e dei mezzi di comunicazione, dei pellami, dei tessuti e delle pelliccie. Un aumento si è verificato soltanto nelle industrie chimiche (8 milioni di pengó) e nelle industrie del legno, dovuto quest'ultimo al ritorno dell'Alta Ungheria.

Le difficoltà del traffico e i legami ognora più saldi tra l'Ungheria e le potenze dell'asse, hanno maggiormente accentuato la parte preponderante dell'Italia e della Germania nel commercio estero ungherese. La partecipazione di questi due paesi al totale del commercio ungherese è salita durante il primo anno di guerra al 62% (dal 58% dell'anno prece-

dente e dal 50% di due anni prima). Se si aggiunge a ciò l'aliquota dei paesi dell'Europa sudorientale, risulta che il commercio estero ungherese si svolge per l'80% coi paesi vicini e cioè coi mercati più naturali; e gli affari a lunga distanza, artificiosi e costosi che erano stati iniziati negli anni della crisi sono scesi dal 30% al 20.

I più frequenti sono i rapporti commerciali dell'Ungheria colla Germania, nonostante che le esportazioni agricole, sia per lo scarso raccolto che per il maggior consumo interno del paese ingrandito, sono diminuite del 10%. Per contro la partecipazione tedesca alle importazioni dell'Ungheria, tagliata dalle sue fonti d'acquisto, s'è accresciuta di un terzo, e cioè di circa 100 milioni di pengő, di cui più della metà riguarda i prodotti che dal punto di vista della produzione industriale e dell'approvvigionamento della popolazione, possono essere considerati come i più importanti: carbone e coks, carta, metalli grezzi, fibre e seta artificiali e altre materie tessili. Solo con

l'aiuto di queste ultime l'Ungheria può coprire il suo fabbisogno interno, dopoché l'importazione della lana e del cotone è diminuita.

Il secondo mercato in ordine di importanza resta per l'Ungheria quello italiano. Si è avuta infatti una intensificazione nei rapporti commerciali italo-ungheresi sia nelle importazioni che nelle esportazioni. L'Ungheria ha importato in maggiore quantità fibre e seta artificiali, fili di lana e di cotone e tessuti. Nella rubrica delle esportazioni il regresso del frumento è stato contrabbilanciato con l'aumento dei bovini. Accanto alle potenze dell'asse l'Ungheria cura particolarmente i suoi rapporti economici con gli altri paesi circonvicini anche per trovare uno sbocco e nuove fonti d'acquisto in luogo dei perduti mercati d'oltremare. Il governo ungherese ha intavolato quindi e in parte ha anche condotto a termine nel periodo in esame, delle trattative commerciali con la Slovacchia, la Jugoslavia, la Rumenia, la Bulgaria, la Turchia, la Grecia e la Russia sovietica.

Il traffico estero dell'Ungheria in milioni di pengő

	Importazioni		% della importazione totale 1939/40	Esportazioni		% della esportazione totale 1939/40	Bilancio 1 IX-31 VIII 1939/40
	1 IX-31 VIII 1938/39	1939/40		1 IX-31 VIII 1938/39	1939/40		
Germania	206	310	52,6	298	269	48,3	- 41
Italia	29	49	8,4	76	90	16,0	+ 41
Sud-Est Europa	102	116	19,7	56	70	12,4	- 46
Altri paesi	142	113	19,3	147	131	23,3	+ 18
Totale	479	588	100,0	577	560	100,0	- 28

Michele Futó

BALBINO GIULIANO ALL'UNIVERSITÀ DI BUDAPEST

L'eccellenza Balbino Giuliano, senatore del Regno, preside della facoltà di filosofia dell'Università di Roma e presidente dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria ha tenuto, il 17 dicembre, all'Università «Pietro Pázmány» di Budapest una conferenza sul tema «Il pensiero filosofico italiano nel Novecento». Erano

presenti il ministro d'Italia, marchese Talamo col personale della Regia Legazione, il consigliere di legazione dottor Frahne in rappresentanza del ministro di Germania, v. Erdmannsdorff, Guglielmo Rulli, capo della sezione culturale del ministero italiano degli affari esteri, il sottosegretario di stato alla P. I., Stefano Fáy,

l'ex ministro Tihamér Fabinyi, il dott. Aldo Bizzarri, direttore dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, il Magnifico Rettore Antonio Schütz con un folto stuolo di professori, e numeroso pubblico. Il senatore Balbino Giuliano venne salutato in lingua italiana dal preside della facoltà di filosofia, prof. Tiberio Gerevich, e presentato all'uditorio dal prof. Giulio Kornis, titolare della cattedra di filosofia, col seguente discorso italiano:

«Nella vita dei popoli il fondamento della fioritura scientifica e più generalmente di quella culturale è dato dall'incremento politico: la spina dorsale della storia di un popolo è sempre la sua storia politica. Nell'Ottocento il mirabile sforzo del genio italiano creò l'Italia Unita: parallelamente cominciò a svilupparsi con celere ritmo anche la sua vita culturale. Nascono grandi studiosi e filosofi, i quali, come nell'epoca del rinascimento, irradiano verso l'estero la suggestione di idee originali. Nel Novecento tale sviluppo prende uno slancio ancora più potente: si forma una specifica filosofia italiana che rispecchia fedelmente l'anima del popolo italiano. Di solito lo Hegel viene considerato quale principale ispiratore dei filosofi italiani. Ma guardando il problema più da vicino, vediamo che essi sono concordi col grande filosofo tedesco soltanto nei principii fondamentali dell'idealismo: per il resto, nell'affermazione del primato dello spirito seguono un proprio cammino. Al centro dell'interesse dei grandi pensatori italiani del nostro secolo sta prima di tutto il concetto della cultura: la loro mente è incitata soprattutto dai problemi dell'arte, della vita morale, del diritto. Essi sono prima di tutto dei filosofi della cultura. Ma essi creano non solo dei sistemi concettuali che si librano nel mondo delle idee, bensì vogliono fecondare col loro pensiero anche la vita reale, formare l'anima della loro nazione. La filosofia significa per essi anche l'espansione dello spirito e della cultura nazionali.

E, scaturendo dalle profondità mistiche dell'anima nazionale, nasce il fa-

scismo, come la maggiore forza spirituale, che abbraccia tutte le forme della vita morale e spirituale del popolo italiano. Il fascismo non è soltanto un indirizzo politico, non è soltanto un'organizzazione politica, ma anche una forma spirituale interna e una direttiva, disciplina dell'individuo totale: penetra per principio tanto la mente quanto la volontà. L'ideale del nuovo tipo di italiano — nella brillante formulazione data al nuovo stile di vita dal Duce — è l'uomo eroico, il quale sopprime in sé l'istinto del godimento, e crea nel dovere una vita superiore, sacrificando gli interessi personali; l'uomo eroico il quale nega il concetto materialistico della «felicità» e della vita comoda che condannerebbe l'uomo ad una vita vegetativa, invece di quella spirituale e morale. Di questo superiore modo di pensare etico è grande rappresentante filosofico nell'Italia rinata l'eccellenza Giuliano Balbino. La linea della sua evoluzione di studioso e di pensatore è diritta come il volo di una freccia: da giovane egli indagava il concetto psicologico della storia, e poi sottoponeva all'esame il valore degli ideali, mentre oggi lavora alla costruzione del fondamento filosofico del fascismo. Egli unisce nella sua individualità filosofica la profondità del pensiero con la forza plastica dello stile, la logica immanente delle idee con l'espressione artistica prettamente italiana, ed in quest'ultimo riguardo egli è veramente l'insuperabile «doctor mirabilis».

Giuliano Balbino illustrò anzitutto gli sviluppi del pensiero filosofico dall'Alighieri al rinascimento, accennando al pensiero filosofico di San Domenico e San Bonaventura, e sottolineando l'unità filosofica nel pensiero italiano tra la fede in Dio e la vita reale. Tale armonia ideale tra la vita trascendentale e quella terrena è stato necessario ricostruire dopo il pluriscolare dominio del positivismo; ma essa, col correlativo idealismo, era stata preparata già dal Vico nel Settecento, da Gioberti e Mazzini nell'Ottocento. Dopo aver rilevato gli influssi della filosofia tedesca e specialmente dello Hegel nella filosofia



di Benedetto Croce e del Gentile, l'oratore si è indugiato a chiarire ed illustrare le principali correnti filosofiche italiane attuali, dimostrando come il pensiero filosofico italiano sia identificato sempre con lo sviluppo storico correlativo, per cui le epoche storiche e filosofiche sono sempre identiche nell'evoluzione italiana. La storia italiana ha avuto sempre sviluppi drammatici, ed il successo non è stato mai facile. Perciò enuclea costantemente dalla storia italiana un concetto profondamente cristiano, perciò lo spirito italiano ha potuto sempre sopravvivere e risorgere anche se a prezzo di sacrifici. Infine l'eccellenza Giuliano ha illustrato i meriti del fascismo e di Mussolini nella formazione di una nuova forma di vita e di una nuova spiritualità, le quali significano una nuova armonia. Per tal maniera l'Italia, affiancata alla

sua grande alleata, ha potuto prendere l'iniziativa del nuovo ordine europeo che filosoficamente significa una nuova, più alta armonia.

La dotta conferenza è stata seguita con profonda attenzione dal numeroso uditorio che ha calorosamente applaudito l'illustre conferenziere.

Il giorno stesso il preside, prof. Gerevich ha offerto in onore dell'eccellenza Balbino Giuliano una colazione alla quale sono intervenuti il marchese Talamo, ministro d'Italia, il sottosegretario di stato alla P. I. Colomanno Szily, l'ex ministro Fabinyi con molte altre notabilità della vita scientifica ungherese.

L'eccellenza Giuliano si è trattenuto parecchi giorni nella nostra capitale svolgendovi importanti conversazioni coi capi della vita spirituale ungherese.

NOTIZIE VARIE

La conferenza del M. Mario Labroca. — L'illustre Maestro Mario Labroca, soprintendente del Teatro Comunale Vittorio Emanuele II di Firenze, ha tenuto, il 12 dicembre scorso, una applauditissima conferenza nella Società Mattia Corvino, sul tema «La vita musicale in Italia», che CORVINA pubblicherà in uno dei prossimi fascicoli. La conferenza è stata organizzata dalla Società Mattia Corvino e da quella dei Filarmonici di Budapest, i quali hanno voluto manifestare anche in questa maniera al Maestro italiano la gratitudine loro e dei circoli musicali ungheresi, per le premure di cui è stato ad essi tanto largo in occasione dei maggi musicali fiorentini. Il Maestro Labroca ha avuto agio di rivedere amici e ammiratori, e di predisporre in conversazioni svolte con i fattori competenti della capitale la collaborazione musicale ungaro-italiana che nell'avvenire si farà sempre più intensa e fattiva.

La cattedra di cultura e di economia politica italiana al Politecnico di Buda-

pest. — Alla cattedra di cultura e di economia politica italiana, creata presso il Politecnico «Palatino Giuseppe» di Budapest, è stato nominato con recentissimo decreto il barone Lodovico Villani. Il primo titolare della nuova cattedra italiana proviene dalla diplomazia ungherese dove aveva percorso una brillante carriera. Come capo della sezione culturale del ministero ungherese degli affari esteri, il barone Villani ha sviluppato specialmente i rapporti culturali ungaro-italiani, facendosi promotore di molte importanti iniziative. Egli è apprezzato scrittore ed ha scritto per le più diffuse riviste ed i principali quotidiani ungheresi numerosi saggi ed articoli di argomento italiano. Ha, inoltre, pubblicato buoni saggi sul rinascimento, dedicandone uno a Niccolò Machiavelli col quale ha conseguito, prima di recarsi a reggere la Legazione d'Ungheria a Helsinki, la laurea in lettere e filosofia. Il barone Villani collabora alla nostra rivista, e CORVINA è lieta di porgergli in questa occasione gli auguri più sentiti.